

A Milano
presentazione in pompa magna per i «Promessi sposi»
Tanti attori italiani e stranieri
per il kolossal che parte da domenica su Raiuno

Il governo
ombra del Pci propone una legge sulle «quote»
di programmazione tv dei film
prodotti nei paesi Cee. Presto in Parlamento

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

David il gigante



Salvatore Veca, autore di «Etica e politica»

La nuova etica: un bene per tutti e per ciascuno

GIANFRANCO PASQUINO

Le ideologie, in quanto insiemi precostituiti di valori e di giudizi non servono più come criteri-guida né in etica né in politica. Le società si sono secolarizzate, ma non sono diventate più giuste. Mancano, talvolta, proprio le fondamenta sulle quali costruire la giustizia distributiva e delle modalità con le quali valutare le istituzioni quelle politiche, che a questa giustizia dovrebbero sovrintendere. Sono, pochi i tentativi concreti di applicazione delle teorie da parecchi anni a questa parte. Salvatore Veca svolge meritoriamente, puntualmente e frequentemente il compito di decidere i termini, di chiarire il linguaggio, di suggerire i percorsi di una società che voglia diventare giusta, per un pubblico che voglia orientarsi per governanti che desiderino ispirarsi. E lo svolge, come direbbe lui stesso, prendendo «terribilmente sul serio» il problema i dibattiti, le soluzioni.

La prospettiva è deliberatamente neo illuminista: il compito dominante consiste nel coniugare libertà e giustizia, libertà politica e giustizia sociale. I confini entro cui adempiere a questo compito sono segnati dall'accettazione, anzi dalla valorizzazione del pluralismo dal nostro avere più obiettivi, più desideri, più valori, tutti degni di considerazione e quindi una molteplicità di criteri con i quali valutare i passi che conducano alla società giusta (ma la ricompensa si trova già nel percorso quella strada). In *Etica e politica. I dilemmi del pluralismo democrazia reale e democrazia possibile* (Garzanti 1989, pp. 199, Lit. 24.000), Veca argomenta la imprescindibile necessità di un'etica pubblica che serva a giustificare ma anche a criticare le scelte collettive, con criteri che valgano, siano accettati e accettabili, per chiunque e per ciascuno. Non tutto, infatti, è accettabile neppure in società nelle quali Dio sia definitivamente morto. Anzi, proprio perché Dio è morto, è diventato indispensabile costruire (o ricostruire) un'etica pubblica. Non parliamo da zero poiché possiamo fare affidamento sulle esperienze delle democrazie e sulla forza della ragione, sull'argomentare dialogico. Dobbiamo soltanto, consapevolmente e costantemente rifuggere dalla tentazione monista e fare leva sul pluralismo. Dobbiamo riconoscere, ad esempio la tensione fra diritti e utilità. I primi costituiscono potenzialità, ma anche vincoli reciproci in una comunità, le seconde rispondono a collettivi



Tutto quello che avreste voluto vedere del «pittore della Rivoluzione» è esposto fino a febbraio in due grandi mostre al Louvre e alla reggia di Versailles

NELLO FORTI GRAZZINI

PARIGI. Da tempo annunciata e molto attesa si è aperta a Parigi la grande retrospettiva di Jacques-Louis David 1748-1825 dedicata al pittore che più d'ogni altro ha incarnato lo slancio, le contraddizioni e gli eccessi poi anche il rifiuto della Rivoluzione francese. Raramente si è potuta ammirare una mostra monografica così completa, interessante e bella. Se fossero giunti a Parigi anche due importanti dipinti chiesti in prestito ma purtroppo non ceduti dai rispettivi enti di appartenenza - la *Forti di Socrate* del Metropolitan Museum di New York e *L'Amore e Psiche* di Cleveland sarebbe stato riunito il corpus pressoché integrale di David o completo di tutte le sue opere più importanti, quelle minime lacune cui pone rimedio il monumentale catalogo edito dalla Réunion des musées nationaux, sono largamente compensate dai duecentocinquanta pezzi, tra dipinti e disegni autografi, disseminati tra le due sedi della mostra: il Louvre (h. 9-17.45, mercoledì fino alle 21.45, giovedì e venerdì fino alle 12 febbraio) e la reggia di Versailles (h. 9.45-17.30 chiusa il lunedì fino al 11 febbraio).

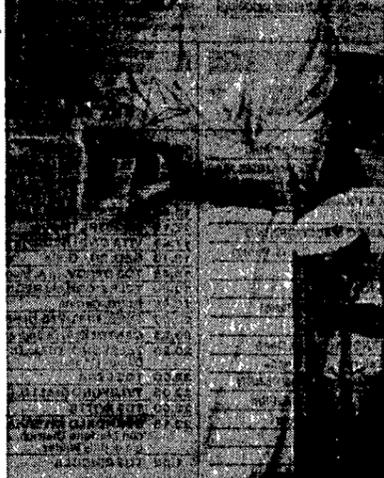
Nella prima sede è allestito lo spezzone più corposo e vario dell'esposizione con i grandi dipinti abitualmente visibili al Louvre, affiancati da decine di quadri e disegni giunti da tutto il mondo disposti con rigoroso ordine cronologico. A Versailles tre immani dipinti che vi sono sempre conservati e che per le sovranissime dimensioni sarebbe stato impossibile spostare - il grande abbozzo del *Giuramento della Pallacorda*, l'immane *Distribuzione delle aquile* e la tarda replica del *Incoronazione di Napoleone* - sono affiancati dai numerosi disegni preparatori prestati per l'occasione che aiutano a comprendere la lunga e operosa genesi delle tele attraverso prove e varianti successive, sino alle messe a punto definitive.

Vale la pena di mettere a fuoco le idee critiche di base che hanno guidato le scelte espositive dei curatori Antoine Schnapper e Arlette Sérulaz e che vengono dichiarate non senza velle polemica in punti dell'informatissimo e denso catalogo. Con questa mostra si vuole anzitutto riaffermare la non comune forza inventiva e comunicativa e la

straordinaria (e pura) qualità dei dipinti di David, la cui poetica neoclassica, unita sovente a quella letteraria e figurativa di reportage, insieme teatrale e declamatorio, ha suscitato frequenti condanne, dopo la morte del pittore, sia nell'Ottocento che nella prima metà del nostro secolo a David è stata rimproverata la magrezza priva d'anima, l'eccessiva cultura letteraria e figurativa di reportage, l'insincero accademismo. Da qualche decennio questi giudizi stonatori non hanno più corso. David è ritenuto, ben a ragione, il più importante pittore in attività tra la fine del Settecento e il primo Ottocento. L'alfiere della pittura neoclassica e lo conferma alla mostra parigina la straordinaria sequenza dei grandi «drammi» dipinti di tema greco e romano - il *Belisario*, il *Giuramento degli Orazi*, il *Bruto*, le *Sabine*, le *Leontidi alle Termopoli* - e delle immani «cronache» di storia contemporanea - il *Giuramento della Patria* o *l'Incoronazione di Napoleone* - allineate accanto ai celebri ritratti. Dovrebbero cadere gli ultimi dubbi, i residui sospetti. Ma fin qui si sfondano porte aperte.

Più interessante e allo stesso tempo insidioso è invece un altro intento che i curatori si prefiggono di svincolare David dalla *vulgata* storiografica che ne fa il manifesto il simbolo o il «riflesso» di una particolare congiuntura storica e ideologica e che identifica la camera di David con la storia della Rivoluzione francese. Si cerca cioè di riportare la vicenda di David dal campo della storia sociale dell'arte alla storia dello stile alla filologia. Fino a che punto David fu rivoluzionario? Può dirsi soltanto il pittore di Napoleone?

Spieghiamoci con un esempio. Può essere considerato un manifesto rivoluzionario la grande tela del *Giuramento degli Orazi* che qualcuno ha visto di stona allega appunto come esempio visivo dello slancio generoso del rigore morale del coraggio degli in sortì del 89 quando essa in realtà fu dipinta a Roma tra il 1784 e il 1785, destinata a un'ufficialissima esposizione al Salon con la speranza che il re Luigi XVI l'acquistasse? Pur conscio di queste incongruenze uno studioso di estrazione marxista come Frederick Antal scriveva testualmente nelle sue *Riflessioni in*



«Ritratto di Madame Pastore» e, in alto, un particolare del celebre quadro di David raffigurante Napoleone

al *Giuramento degli Orazi* del Louvre, dipinto nel corso di un secondo soggiorno a Roma nel 1784-1785. Abbandonando le composizioni giovanili in diagonale, le figure del *Giuramento* si dispongono orizzontalmente come in un fregio romano. Poussin e Caravaggio sono i numi tutelari del quadro che David prepara attraverso numerosi disegni scrivendo il numero dei personaggi unificando la scena, sino a conseguire un culmine di sintesi drammatica. È un momento «magico» uno sconosciuto di capolavori dal *Paride e Elena* al *Bruto* piace soprattutto ricordare il *Ritratto dei coniugi Lavoisier*, giunto da New York, che per l'unione di monumentalità e semplicità compositiva, di verità umana e ambientale, è forse quanto di meglio il pittore abbia mai dipinto.

David partecipa con slancio alla Rivoluzione assume cariche politiche legandosi all'ala radicale di Robespierre. Oltreché il pittore è il regista delle feste delle celebrazioni giacobine. La celeberrima *Morte di Marat* nota in più repliche (è un quadro di propaganda ma è anche un brano di somma bellezza per l'efficacissima tra-

De Kooning
artista vivente
più caro:
28 miliardi



Willem De Kooning (nella foto), pittore americano di origine olandese ha fatto il record. Un suo quadro *Interscambio* (1955) è stato battuto a un asta da Sotheby a New York, ben 20,68 miliardi di dollari, 28 miliardi di lire. Ha così stracciato il record di un'opera di un pittore vivente che apparteneva a un quadro di Jasper Johns acquistato l'anno passato per 17 milioni di dollari. Ancora una volta gli acquirenti sono stati dei giapponesi. Il quadro nel 1955 venne comprato dal proprietario di una catena di grandi magazzini a Pittsburgh per 5 milioni e mezzo di lire. De Kooning che è molto malato si trova anche in mezzo a una tempesta ereditaria. È infatti in corso un'azione legale della figlia che cerca di far riconoscere il padre incapace di intendere e di volere.

È morto
Teodoro Celli
un critico
per Wagner

Un ictus cerebrale ha stroncato a 72 anni il critico musicale de *Il Messaggero*, Teodoro Celli. Nato a Parma, aveva assimilato dalla sua città la passione per la musica. Di religione valdese antifascista militante aveva cominciato a scrivere di musica dopo la guerra, prima per *Oggi* poi per *Il Giorno* infine per *Il Messaggero* dove lavorava tuttora. Profondo conoscitore del repertorio ottocentesco, sia sinfonico che lirico, aveva una vera passione per Wagner, da lui considerato l'ultimo rappresentante della grande musica. Su di lui aveva scritto alcuni libri: *Il Dio Wagner e altri dei della musica* e una guida all'ascolto dell'*Anello del Nibelungo*. L'amore per l'Ottocento era forte quanto la sua idiosincrasia per la musica successiva, a cominciare da Mahler. Una chiusura al nuovo che lo aveva visto spesso protagonista di accese polemiche, alle quali partecipava con il suo spirito rigoroso e caustico.

Un record
di utili
e di profitti
alla Walt Disney

La Walt Disney l'anno passato ha avuto una ripresa travolgente anche grazie a successi come *L'ultimo fugente* e la versione in cassetta di *Roger Rabbit*. La società, nell'ultimo anno finanziario ha realizzato un utile netto di 703,2 milioni di dollari con un balzo del 34,7 per cento rispetto al 1988. Anche il fatturato è in aumento in verticale. Veriginoso poi il ritmo dell'ultimo semestre quando gli utili sono saliti del 55,9 per cento.

53: sono
tutti
i film
del sindacato

Oggi alle 15.30 nella sede del Cnel a Roma verrà presentata una ricerca promossa dallo stesso Cnel e dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio sui film realizzati dal sindacato italiano negli ultimi decenni. Si tratta di 53 opere, alcune anonime, altre firmate da personaggi illustri, come Gregorini, Giuseppe Ferrara, Libero Buzzati, Gian Maria Volontè. Dalla ricerca è stata tratta una casistica antologica, *Fragmenti di fabbrica*, curata da Annabell Musciolo.

Andreotti
e Berlusconi
«Due vite
per il cinema»

I premi cinematografici a volte sanno essere surreali. Il Centro studi di cultura e promozione del cinema ha assegnato i premi «Vitona di Sarmatracia» tra gli altri, a Silvio Berlusconi e Giulio Andreotti, per il loro apporto alla settima arte. Inutile ricordare che Andreotti fu il più acerrimo nemico del neorealismo (ricordate la famosa lettera del «panni sporchi») e che Berlusconi è noto per l'ardore di pubblicità a film sulle tv private. Ma lui giura che le interruzioni sono belle. «Due vite per il cinema sono pochi» dice - «io ne sopporterei molti di più». In quanto ad Andreotti, ha ritirato il premio dicendo: «Sono un po' giovane dei fratelli Lumière».

Cecoslovacchia
Caute aperture
al cinema
della «Primavera»

Una ventina di film realizzati tra il 1963 e il 1969, e tutti maturati nel clima che anticipò la «Primavera», verrà presto presentata dall'Istituto nazionale del cinema di Praga. L'annuncio viene dato dalla «Rude Pravo», che si affretta anche ad aggiungere che ciò non prelude a nessuna nuova scelta in campo cinematografico o politico. Tra i film che verranno presentati, *Lo scherzo* di Jaromil Jires (da Kundera) e *L'Alodola sul filo* di Jiri Manzel.

GIORGIO FABRE